



Intervista ad Emanuele Arciuli, Premio Abbiati 2011

## **CONOBBI LA MUSICA AMERICANA PER STRADA , A BARI**

di Pierfranco Moliterni

*Una solida formazione, la fortuna di studiare con un insegnante estroso ed antiaccademico, e tanta tanta curiosità. Come ho scoperto la musica americana*



**R**esta per noi un 'quasi mistero' capire e spiegare il tuo percorso formativo e poi professionale. Da un Conservatorio periferico e del Sud d'Italia (Bari), agli stretti legami col mondo musicale statunitense! Ci spieghi un po' come è avvenuto tutto questo?

Credo che la curiosità sia stata il motore principale della mia formazione artistica e professionale. Una curiosità molto viva sin dai primi anni di studio. Inoltre ho avuto la fortuna di incontrare un insegnante estroso e antiaccademico come Michele Marvulli. Il Conservatorio di Bari era ed è periferico, ma la marginalità, l'essere decentrati – o eccentrici – rispetto al cuore pulsante del dibattito culturale può talvolta trasformarsi in una risorsa. Oggi conta relativamente poco, secondo me, dove vivi. Ci sono infinite possibilità di colmare i limiti dei luoghi, che pure esercitano, continuano ad esercitare un peso. Quanto al mondo musicale statunitense, non vorrei enfatizzare questo legame. Nel corso della mia esperienza professionale ho avuto numerose fascinazioni (Beethoven, Liszt, la seconda Scuola di Vienna, la musica francese, la contemporaneità italiana, la musica americana) e tutti questi aspetti costituiscono le tessere di un puzzle. In questi ultimi anni, comunque, il mio rapporto con la musica americana è stato certamente rilevante, ed è divertente raccontarne l'inizio. Tutto è nato da un piccolo concerto di un pianista americano, allora a me del tutto ignoto, che suonava a Bari e mi chiese – per strada, dunque del tutto casualmente – l'indicazione della sede del concerto. Non sapeva che io fossi un musicista, in sostanza si è trattato di una indicazione stradale, che lui chiese proprio a me, e ciò mi fa pensare a certi racconti di Auster. Incuriosito, restai al concerto, e

per me fu la rivelazione di un mondo nuovo e affascinante. Il pianista, che in realtà è soprattutto un compositore, si chiama Joel Hoffman, era (ed è) il docente di Composizione all'Università di Cincinnati, dove per lunghi anni ho avuto il piacere di partecipare ad un festival di musica nuova che mi ha letteralmente aperto le porte della musica americana e dei suoi protagonisti.

**In Italia ci si perde dietro i nostri compositori-pianisti che, rispetto a quello che fai ed esegui tu, sembrano fermi ad un minimalismo di ritorno, o ad un furbesco neoromanticismo di risulta. Non faccio nomi, ma Einaudi e Allevi sono sugli scudi e guidano le classifiche. E' forse un ulteriore segno del nostro ritardo?**

Io sono un pianista, e mi occupo di musica colta. Loro sono due compositori-pianisti. Per quanto sia pericoloso classificare stili e generi, credo sia necessario evitare confusioni: Einaudi si muove nell'ambito di una sorta di world music di sapore new age, mentre Allevi fa musica di intrattenimento. Allevi è un musicista bravo e creativo – nel suo genere – che

ha costruito uno stile personale partendo da ingredienti i più disparati: un po' di Jarrett, un po' di quel pianoforte sentimentale legato a fenomeni come Clayderman, un po' di musica leggera. Si tratta di musica di gradevole ascolto, ben confezionata, che andrebbe benissimo se non fosse spacciata per quello che non è. Einaudi ha un percorso più complesso, e i risultati mi paiono interessanti. Anche se preferisco l'Einaudi di 'Time Out' e 'Salgari', e cioè quello che guardava a Reich e a certa musica americana con uno sguardo più aperto e meno dogmatico di altri suoi colleghi italiani. Penso che si dovrebbe rivolgere la nostra attenzione ad altri musicisti, anche italiani, che scrivono magnificamente per pianoforte.

**Frequentando i college americani, come tu fai da un decennio, puoi dirci che fine ha fatto colà la avanguardia storica europea? Eppure Schoenberg vi aveva insegnato... Stravinsky più che soggiornato... Possibile che non sia rimasta traccia alcuna del loro magistero?**

Sia Schoenberg che Stravinsky continuano ad esercitare una





enorme influenza sulla musica americana. Vorrei aggiungere che la presenza di compositori accademici in America è massiccia. Vi è un esercito di musicisti, chiusi nelle proprie università, che propongono opere di grande densità di pensiero, ma molto dogmatica, spesso noiosa, terribilmente vecchia e incapace di relazionarsi agli ascoltatori. Fenomeni come Daugherty, Adams e Reich, hanno dovuto superare molti ostacoli. C'è tutto un coté esterofilo in America, con musicisti che rivendicano la propria affinità al mondo europeo e prendono le distanze da molti aspetti della cultura americana, pur essendo americani. Penso a Carter, ma anche ai più giovani come Augusta Read Thomas.

D'altro canto, in America hanno vissuto e insegnato praticamente tutti i grandi compositori del Novecento storico: ai due che citi, aggiungiamo Hindemith, Bartok,

Milhaud, Rachmaninov e l'elenco sarebbe ancora più lungo. Di tutti questi autori si ritrovano tracce nelle ultime generazioni americane, ma importanti sono stati pure Messiaen e Ligeti.

**Vista dalla prospettiva d'oltreoceano, è allora del tutto k.o. la musica d'arte del vecchio continente? Insomma, non abbiamo niente più da dire?**

Al contrario, credo che la musica europea sia considerata con grande rispetto e persino un po' di soggezione, dai musicisti americani. In fondo siamo gli eredi di una tradizione di enorme valore, questo non si può discutere. E vedo segnali di novità e di interesse nella musica europea, forse anche italiana. Per quanto, al momento, la vera – e un po' angosciosa – domanda riguarda la musica in sé. Almeno quella in-

tesa come espressione di un pensiero organizzato. C'è ancora spazio per questo? Ci avviamo davvero verso un modo nuovo, radicalmente nuovo, di gestire le relazioni e dunque verso una strada del tutto inedita di raccontarci e raccontare il mondo?

**Come senti, concretamente, la crisi che nel nostro paese ha colpito la cultura e la musica: crisi di finanziamenti od anche crisi di idee? In particolare l'organizzazione della vita musicale, l'isolamento o la separatezza nella quale vive la musica contemporanea ecc... e nell'uno e nell'altro caso, in base alla tua esperienza, cosa succede in America?**

Mi ha particolarmente colpito la protesta che, al ripristino del Fus, si è abbattuta su radio e riviste che si occupano di cultura. Evidentemente una gran parte dei



cittadini non gradisce che la cosiddetta "cultura alta" (per esempio la musica colta) sia finanziata, semplicemente perchè la stessa sopravvivenza della cultura è, per loro, del tutto inutile. Tutto questo è molto triste. La cultura, come la ricerca scientifica - non mi stancherò mai di dirlo - riguarda in prima istanza un numero esiguo di persone, ma le ricadute sono sull'intera umanità. Credo che, semplicemente, si debba andare avanti, perchè la musica - per quanto mi riguarda - è la cosa più importante ed è un bene da difendere a qualunque costo. Natu-

ralmente non sempre i fondi per la cultura sono spesi bene, ci sono troppi incompetenti che occupano ruoli di potere in virtù di appartenenze politiche. ma ciò, almeno in una certa misura, è purtroppo un dato fisiologico. Quanto alla musica contemporanea, confesso che la gran parte della produzione attuale non mi piace, la trovo esteticamente poco interessante e emotivamente poco coinvolgente. Credo che vi siano, tuttavia, dei compositori di grande valore, e mi auguro di trovare sempre più la forza e la lucidità di individuare i

musicisti davvero meritevoli di essere eseguiti e sostenuti. Non è facile. In America la situazione mi pare assai intricata e difficile, anche per via di una situazione di crisi economica che si sta abbattendo sul paese con una violenza che, dai tempi della grande recessione, non si era mai vista. Non so prevedere cosa accadrà, ma faccio molti auguri agli Stati Uniti, perchè nella seconda metà del Novecento hanno prodotto una musica di straordinaria qualità, ed oggi vi sono alcune voci di giovani compositori che meritano attenzione.@

## EMANUELE ARCIULI

Emanuele Arciuli vincitore del premio ABBIATI 2011, si era già da tempo imposto come una delle voci più originali e interessanti della nuova scena del concertismo pianistico italiano. Il suo repertorio spazia da Bach alla musica d'oggi, di cui - con speciale riferimento agli Stati Uniti - è considerato uno dei più stimati interpreti dagli stessi compositori americani, con molti dei quali ha stabilito un proficuo rapporto di stima e collaborazione. Suona regolarmente per le maggiori istituzioni, fra cui Teatro alla Scala, Maggio Musicale Fiorentino, Orchestra Sinfonica Nazionale della RAI, Berliner Festwochen, Festival Internazionale Pianistico di Brescia e Bergamo, Orchestra Filarmonica di San Pietroburgo.

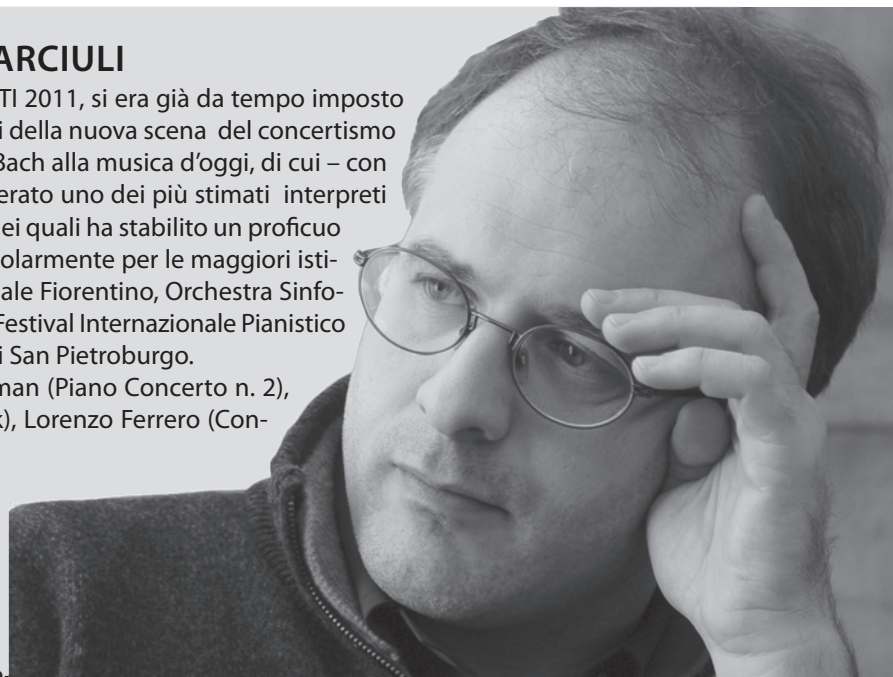
Hanno scritto per lui, fra gli altri, Michael Nyman (Piano Concerto n. 2), George Crumb (Eine Kleine Mitternachtmusik), Lorenzo Ferrero (Concerto n. 2 per pianoforte

e orchestra), Filippo Del Corno (Not in My Name, per pianoforte e orchestra), Michele dall'Ongaro (Concerto n. 2), Carlo Boccadoro (Achrome, per pianoforte e orchestra), Brent Michael Davids (Mohicans) e Louis W. Ballard (Cherokee), di cui Arciuli ha eseguito "Indiana Concerto" con la Indiana

polis Symphony Orchestra nel gennaio 2008. Il ciclo delle "Round Midnight Variations", composizioni espressamente scritte per lui nel 2001 da sedici fra i maggiori autori statunitensi, tra cui Babbitt, Rzewski, Torke, Daugherty, Bolcom, Harbison, si è imposto come una delle più significative raccolte pianistiche dei nostri giorni.

Ha inciso numerosi CD per Innova Records, Chandos, Bridge, Vai e Stradivarius, tra i quali "Gates to Everywhere" con musiche di C. Bley, F. Hersch e C. Corea, l'integrale pianistica di Berg e Webern e il Concerto per pianoforte e orchestra di Bruno Maderna in prima mondiale. L'album dedicato a George Crumb, inciso per Bridge, ha ricevuto la nomination per i "Grammy Awards" mentre il CD Stradivarius, contenente musiche di Adams e Rzewski, è stato votato dalla critica come "miglior disco italiano" del 2006. Collabora frequentemente con l'attrice-cantante Sonia Bergamasco. Ha scritto due libri: "Rifugio Intermedio - Il pianoforte contemporaneo tra Italia e Stati Uniti", pubblicato nel 2006 dal Teatro di Monfalcone, e "Musica per pianoforte negli Stati Uniti", pubblicato dalla EDT nel 2010. Mario Bortolotto gli ha dedicato una delle dieci monografie sugli interpreti italiani di oggi, su RaiRadioTre, nel 2008.

Insegna pianoforte al Conservatorio di Bari e, dal 1998, è frequentemente professore ospite al College Conservatory of Music di Cincinnati e in altre università americane.





## Meno male che c'è l'Abbiati

**N**ei giorni travagliati del taglio sciagurato al FUS, inviammo un messaggio personale al Presidente dell'Associazione Nazionale Critici musicali, Angelo Foletto, da oltre 15 anni assiso su quello scranno dirigenziale, per invitarlo a dare un segno dell'esistenza della categoria dei critici musicali italiani. Dimettiti - gli scrivemmo - forse solo così gli italiani, che hanno a cuore le sorti della musica, si accorgeranno che voi esistete ancora, visto che in quelle convulse settimane del massacro operato dal governo sul FUS, mai una sola parola 'ufficiale' e 'decisa' era venuta fuori dalla benemerita associazione, dalla quale con convinta determinazione venimmo fuori, dopo pochi anni di adesione ed a seguito della partecipazione a qualcheduna delle assemblee annuali coincidenti con il rinnovo delle cariche sociali e con l'attribuzione dei famosi 'Premi Abbiati'.

La risposta garbata dell'Angelo fu che i critici musicali in Italia esistono e svolgono quotidianamente il loro lavoro con coscienza, e che dunque né l'associazione nel suo insieme né il suo presidente emerito avevano materia per farsi sentire né per compiere gesti clamorosi come quello delle dimissioni che noi, modestamente, gli suggerivamo di dare. In sostanza questo il contenuto del nostro scambio di lettere via internet. Poi è arrivata in anteprima la notizia dell'Abbiati attribuito a Emanuele Arciuli, che ci riempie di gioia perché meritato, anche se tale gioia non può essere completa per il fatto che tale attribuzione arriva con molto ritardo.

E tale premio, semel in anno e da tempo a questa

parte, è l'unica occasione che ci ricorda che in Italia esistono i critici musicali. Perché, per il resto, davvero non sappiamo cosa facciano. Non ce lo raccontano i giornali, sui quali la presenza della critica è sempre più marginale ed occasionale, ed anche ridotta alla stregua di messaggi SMS, e perché il mutamento genetico intervenuto nei critici musicali italiani li rende pressoché irricognoscibili. Anni fa sull'argomento scrivemmo un articolo che destò scalpore, già dal titolo: 'Non si può essere medici e becchini', perché gli interessi dell'una professione, quella del medico, sono in contrasto con quelli dell'altra, il becchino.

Tra le fila degli arditi critici, aderenti all'Associazione nazionale italiana, associazione volontaria e facoltativa beninteso, militano soggetti che svolgono contemporaneamente e stabilmente l'incarico di direttori artistici o di 'uffici stampa' di istituzioni musicali, sulle quali regolarmente si esprimono, con quale benevolenza non c'è bisogno di sottolinearlo; e collaboratori di teatri dai quali ricevono compensi certamente superiori a quelli con cui sono remunerati dai giornali in perenne ristrutturazione. E tale e tanto è lo spessore morale dei suddetti che la benemerita associazione li fa sedere fra i suoi 'probi viri', chiamati a dirimere questioni che proprio con il loro 'conflitto di interessi' avrebbero a che fare. Poi finalmente ritorna l'Abbiati, e fra i tanti laureati, vi è qualcuno che il premio se lo merita davvero, ed allora e solo allora abbiamo notizia che l'Associazione critici musicali in Italia esiste ancora. Mai nei momenti in cui ci si aspetterebbe un segnale. (P.A.)